

DOSSIER: LIBRI PER RAGAZZI E INTERCULTURALITÀ

Diversamente visibile

Dopo venti anni di idee, pratiche e esperienze sui temi dell'intercultura e della multiculturalità in Italia, è il momento di interrogarsi, anche dati i cambiamenti di scenario sociale e scolastico, sull'attualità e sul futuro.

di Lorenzo Luatti



“Una storia di multiculturalità e integrazione” recitava, se ben ricordo, la fascetta editoriale di un cartonato uscito un paio d'anni fa, in cui si raccontava di un orso enorme e peloso al suo primo giorno in una nuova scuola. L'“interculturalità”, stando al lancio editoriale, è il tema affrontato in due recenti romanzi “seriali” di Roberto Piumini che parlano di immigrazione e diversità

a scuola. “La prima rivista multiculturale e narrativa per bambini” è stata presentata all'ultima Fiera di Bologna da un longevo gruppo di servizio per la letteratura giovanile. Esempi recenti - altri ve ne sarebbero - di come i termini intercultura, multiculturalità e integrazione sono entrati stabilmente (anche) nel lessico dell'editoria contemporanea per ragazzi. Non è forse da quando

significativi flussi migratori hanno sempre più interessato l'Italia, cambiando il paesaggio delle città e della società, che abbiamo iniziato a definirci multiculturali? E, per quanto qui interessa, da quando la circolare ministeriale 74/1994 ha introdotto il termine “multiculturale” accanto a libro, biblioteca, editoria (e poi le *Linee guida* del 2006 e *La via italiana per la scuola inter-*

culturale del 2007), e a seguito della pubblicazione dei libri-guida di Vinicio Ongini (in particolare *La biblioteca multi-etnica*, 1991 e *Lo scaffale multiculturale*, 1999), da cui le biblioteche, le scuole e l'associazionismo hanno preso ispirazione per far fiorire progetti e esperienze intorno a sezioni, appunto, multiculturali. Oggi tuttavia queste espressioni - masticate, digerite e

metabolizzate - rischiano di diventare delle etichette "vuote" e degli slogan *bonne à tout faire*. "Abbasso la società multilaziale", aveva scritto anni fa un anonimo tifoso su un muro di Roma.

Ma qual è l'idea di "libro interculturale" che si è sedimentata nelle pratiche? Se guardo al multiforme patrimonio di materiali e iniziative centrati sulla produzione narrativa per ragazzi "a carattere interculturale" (bibliografie, laboratori, mostre...), mi accorgo che molti di questi materiali ed eventi sono costruiti intorno ad alcuni elementi ricorrenti: una particolare ambientazione della storia che introduce il lettore-ascoltatore ad aspetti culturali "altri" (lingua, religione, cibo...), la narrazione delle migrazioni, le fiabe e via seguendo le indicazioni dello "scaffale multiculturale" (che, a onor del vero, il suo

Una interculturalità di 2^a generazione (a scuola)



A che punto siamo con l'integrazione degli alunni stranieri dopo 20 anni di idee, pratiche ed esperienze? La loro presenza minaccia davvero la qualità della scuola? E come sta cambiando l'educazione interculturale nel nostro Paese? A queste domande (e a molte altre) cercano di rispondere, con grande competenza e chiarezza espositiva, Graziella Favaro e Vinicio Ongini, studiosi dei processi educativi nella migrazione tra i più autorevoli in Italia. In **A scuola nessuno è straniero** (Giunti scuola, 2011), la nota pedagoga fa il punto sull'integrazione dei bambini stranieri nella scuola di tutti e approfondisce i temi che negli ultimi tempi sono all'attenzione delle scuole, dei dirigenti scolastici, degli insegnanti e degli operatori. Temi che hanno a che fare con questioni psicopedagogiche e linguistiche, scelte di politica scolastica e di politiche di inclusione. Un "manuale" sull'integrazione che si legge tutto d'un fiato, e che potrebbe essere utile abbinato a **Noi domani. Un viaggio nella scuola multiculturale** (Laterza, 2011) di Vinicio Ongini, esperto di interculturalità presso il Miur. Il libro è un viaggio-reportage in 16 tappe nella scuola italiana, da Torino a Palermo. A parlare sono i protagonisti della scuola multiculturale, ma anche il gelataio del quartiere e il sindaco del paese, la tabaccaia di fronte alla scuola... E in questo viaggio "il signore del mistero" - come lo chiama un bambino a cui la maestra deve aver detto qualcosa sulla visita ministeriale - documenta difficoltà, impacci e successi della scuola multiculturale. È lo spaccato (forse un po' troppo "pacificato") di una realtà operosa e creativa.

E infine il libro, dal titolo bello ed efficace, di Anna Granata: **Sono qui da una vita. Dialogo aperto con le seconde generazioni** (Carocci, 2011). Ad essere qui da una vita, sono i figli dei migranti, in quanto nati, socializzati e scolarizzati nel nostro paese, e ciononostante ancora spesso percepiti come "stranieri". Il libro intreccia l'analisi teorica con i punti di vista dei giovani intervistati (figli di migranti nati in Italia o arrivati nel nostro paese durante l'infanzia), e ci restituisce un ritratto a tutto tondo dei punti di debolezza ma anche - soprattutto - dei punti di forza di questi nuovi italiani. Tra cui il doppio sguardo che le nuove generazioni figlie di migranti esercitano non solo sulle loro famiglie, ma anche sulla società e la cultura italiana. (I.I.)

Libri dedicati. Dialogo con Vanda Losco, Della Passarelli e Patrizia Zerbi

di Mara Pace

È stato negli anni novanta che l'intercultura è diventata necessaria. Gli insegnanti hanno chiesto di avere strumenti, e tra questi c'erano i libri. Storie-ponte - come le definisce Patrizia Zerbi di Carthusia Edizioni - che mettono in comunicazione mondi, dando ai bambini stranieri la possibilità di mostrare con orgoglio le proprie origini e di ritrovare un contatto con la lingua madre, e ai bambini italiani di ascoltare fiabe e parole che arrivano da lontano. «Le insegnanti passavano al nostro stand alla fiera del libro per ragazzi di Bologna» racconta la fondatrice di Carthusia, «e ci suggerivano di inserire in catalogo dei testi interculturali. Al tempo c'era solo Sinnos che se ne occupava, quindi abbiamo deciso di provare. Così sono nate le Storie Sconfinate, oggi arrivate al loro ventiduesimo titolo.» Tra le più belle collane di Carthusia, questa serie di cartoncini di grande formato propone racconti della tradizione orale raccolti durante laboratori narrativi, con testo a fronte e grandi tavole illustrate che si aprono come fisarmoniche e che parlano anche ai lettori più piccoli. «Non potevamo lavorare per fasce d'età, e così abbiamo immaginato libri che si leggessero a più livelli.» Ma quali idee stanno alla base di questi progetti editoriali, che vivono a stretto contatto con le trasformazioni sociali e la realtà della scuola? «Noi ci siamo sempre riconosciuti nella parola interculturale» racconta Della Passarelli, fondatrice insieme ad Antonio Spinelli di Sinnos editrice nel 1990, «perché mette al centro il concetto di interazione fra culture. Vorremmo però che diventasse una parola scontata, perché oggi viviamo in una realtà multiculturale. Accanto a noi ormai ci sono marocchini, tunisini, cinesi. Per questo forse una collana come Mappamondi, la prima della nostra casa editrice, che dava nome e cognome agli immigrati, oggi ha meno senso.» La situazione in vent'anni è molto cambiata: non ci sono più soltanto persone che arrivano da lontano, ma famiglie radicate sul territorio, ragazzi che sono nati e cresciuti qui, bambini cinesi che si sentono romani o milanesi. Le seconde generazioni. «Per questa ragione vorremmo che il progetto di Sinnos non sottolineasse tanto il bisogno di interculturalità, quanto mostrasse la multiculturalità che esiste. Cerchiamo storie belle, non didascaliche, in cui la presenza dello straniero sia un dato di fatto, non un elemento da sottolineare o mettere al centro della narrazione. Vogliamo mostrare l'integrazione e l'interazione tra persone. L'ascolto e l'accoglienza di altri modi, di altre storie e di altri punti di vista.» Del resto è questo il senso di fare intercultura: viaggiare in realtà diverse, cercare la contaminazione. «Una cultura che nasce dall'incontro di più tradizioni» dice Patrizia Zerbi «è una cultura più ricca.» Con il passare degli anni, l'offerta dei libri interculturali è senza dubbio cresciuta, sia in termini di qualità che di quantità. Più belle le illustrazioni, sempre più curati i testi,



e una crescente attenzione per l'attualità. Basti pensare all'albo che Carthusia ha dedicato in collaborazione con Emergency all'immigrazione clandestina: *Sotto lo stesso cielo*, un progetto di divulgazione insolito, che unisce un testo poetico - composto da Roberto Piumini - a schede d'approfondimento scientifico curate da Stefano Sandrelli; l'odissea di una nave invisibile che attraversa il Mediterraneo per arrivare in Europa, carica di uomini, donne e bambini. «I libri proposti dalle case editrici» commenta Vanda Losco, insegnante da tempo impegnata nello sviluppo di progetti interculturali «sono sempre meno stereotipati. Ce ne sono di davvero belli, preziosi per il lavoro in classe. Aiutano a far sentire i bambini protagonisti, perché possono mostrare ai compagni un pezzo della loro cultura.» La risposta dell'editoria alle richieste della scuola c'è stata, e si è adeguata ai cambiamenti della realtà sociale. Ma c'è un problema di fondo, che non può essere ignorato se si vuole riflettere seriamente sull'editoria interculturale, e che sta alla base di qualsiasi altro progetto: i libri devono trovare una strada per arrivare sui banchi dei ragazzi per i quali sono stati pensati. Le storie hanno le gambe lunghe, come dice Patrizia Zerbi, ma perché arrivino ovunque hanno bisogno di essere trasportate. «Rinnovare le biblioteche scolastiche è sempre più difficile» lamenta infatti Vanda Losco. «Le scuole non hanno soldi per accedere ai progetti.» I tagli alla cultura sono stati altissimi, la spesa delle biblioteche è quasi dimezzata, e le poche risorse per le biblioteche quasi del tutto cancellate. «È un problema politico» dice Della Passarelli. «Per la cultura in Italia è un momento difficile, in cui è sempre più complicato pubblicare libri che abbattano steccati e insegnano a non avere paura. Se noi esistiamo lo dobbiamo al tam tam degli insegnanti, ma se la scuola non ha fondi è difficile andare avanti. Stiamo rinunciando al bilinguismo nei nostri libri anche per questa ragione. Del resto non è possibile pensare che sia il privato a farsi carico di tutti i costi della produzione culturale: serve un aiuto importante del pubblico.»

ideatore ha sempre cercato di rendere flessibili e aperte). È la dimensione dell'*interculturalità più esplicita*, ricca di testi che evocano altre lingue e alfabeti, colori, sapori, ambienti e descrivono emozioni, sentimenti, risentimenti di uomini, donne, giovani nei villaggi africani o sudamericani, nell'Europa degli immigrati o nei mari del Pacifico. Una dimensione rivelatasi feconda, ricca di percorsi, piste, intrecci. E che forse ha favorito un duplice equivoco: l'idea che nei libri per ragazzi la dimensione interculturale sia racchiusa solo in certi testi; e che vi possa essere un genere o un filone letterario a sé, l'intercultura appunto ("mi suggerisce alcune letture interculturali?") è la faticosa domanda, a varianti multiple, che insegnanti ed educatori rivolgono da anni).

Eppure quanto più ci inoltriamo nei vasti territori-labirinti della narrativa infantile e giovanile, tanto più ci accorgiamo che la dimensione valoriale dell'interculturalità ha uno spazio ampio, multiforme, trasversale, risonante. E aggiungo: non da ora. È interculturale buona parte della produzione editoriale a partire dagli anni '80 del secolo scorso! È che nessuno ce lo aveva detto! Poiché accanto ad un'interculturalità più esplicita legata alle "culture", talvolta "schacciata" sulle diversità culturali, troviamo un'interculturalità sommersa, poco riconosciuta e valorizzata. Che non insiste sulle "culture" che sono in gioco, ma sul prefisso *inter*, sullo spazio che sta nel mezzo, collocandosi nel territorio dell'incontro e del riconoscimento reciproco.

E le narrazioni, le storie, i libri, a qualunque genere letterario appartengano, sono "atleti dell'incontro", cioè allenano il lettore-ascoltatore a viaggiare con l'immaginazione, a porsi delle domande, a coltivare la disponibilità a stupirsi. In questo senso, tutta la letteratura, la buona letteratura s'intende, ha una forte componente formativa di tipo "interculturale": abitua il giovane a guardare il mondo attraverso una pluralità diversificata di angolazioni e sguardi interpretativi; fa crescere la capacità di decentrarsi dal proprio punto di vista, imparando a considerarlo non

Legami di parole. Come è cambiato il paesaggio multiculturale a scuola

di Vinicio Ongini

Nel 1989 a Prato i cinesi residenti erano 38 e nello stesso anno era comparso nella scuola media di via del Seminario il primo alunno cinese. Dice una professoressa della scuola. "Eravamo un po' tutti incuriositi da questa presenza, sorrideva sempre, lo vedevamo spesso in sala professori dove un'insegnante in soprannumero tentava di insegnargli l'italiano...". Oggi a Prato c'è una delle più importanti comunità cinesi d'Europa. La "Manchester d'Italia", come la definì Collodi, la città dei tessuti e delle ciminiere dell'800, è diventata la "Chinatown d'Italia", un mare di capannoni e tante scritte in cinese. Oggi all'istituto professionale di Prato, con sezione alberghiera, su 1800 iscritti, 300 studenti sono di cittadinanza non italiana e di questi 150 sono di origine cinese.

Nel mese di maggio 2011 tre studentesse, figlie di immigrati, con una lingua madre diversa dall'italiano, hanno vinto un premio, anzi il primo premio del concorso nazionale di scrittura "Legami di parole", promosso dall'editore Zanichelli. Si chiamano Bajami Veronica, Hossain Adiba Tasnim, Mucia Denisa, prima A della scuola secondaria di primo grado ad indirizzo musicale "G.Mompiani" dell'Istituto comprensivo Centro 3 di Brescia, una scuola del centro storico, quartiere del Carmine, conosciuto per la forte presenza di immigrati (un tempo meridionali, oggi di tutto il mondo) e quindi di alunni figli di immigrati. In questo anno scolastico 2011/2012 le tre alunne sono in seconda A. "Bel risultato, dice la preside Angela Battagliola, per una scuola che è considerata nell'immaginario cittadino, con "troppi" stranieri! I ragazzi e le ragazze se vengono accolti con la tenacia di chi sa di avere davanti delle persone formate possono entusiasinarsi e vincere le sfide... dovremmo essere orgogliosi"

Comincia così il testo vincitore, *Avere molte frecce al proprio arco*, delle alunne della Mompiani:

"Non camminare davanti a me,
potrei non seguirti;
non camminare dietro di me,
non saprei dove condurti;
cammina al mio fianco...."

Si può misurare tra queste due storie, quella del primo studente cinese a Prato, nel 1989, a cui un'insegnante in soprannumero "tentava di insegnare l'italiano", e quella delle alunne della scuola di Brescia che hanno vinto un concorso di scrittura nel 2011, il cambiamento del paesaggio multiculturale della scuola italiana. Dai primi bambini migranti che spesso non conoscevano l'italiano ai ragazzi "stranieri" che usano, a volte benissimo, la nostra lingua scritta e parlata. Erano quasi 60.000, lo 0,8% sul totale della popolazione scolastica, gli alunni con cittadinanza non italiana nel 1996, anno della prima rilevazione generale del Ministero della pubblica istruzione. Oggi sono quasi 750.000, ma quasi la metà sono nati e cresciuti in Italia, e tra i bambini che frequentano le scuole dell'infanzia l'80% è nato nel nostro paese.

Il paesaggio della scuola multiculturale è dunque molto variegato e composito, un tessuto multiforme e con colori diversi, un "mantello di arlecchino", per usare la metafora del filosofo francese Michel Serres. Un paesaggio, un catalogo di luoghi e situazioni, un bosco di storie in cui conviene inoltrarsi muniti di una indispensabile bussola, un'indicazione segnaletica fondamentale: il verbo *distinguere*. Tra Nord e Sud, città e paesi, paesi di pianura e di montagna, biografie, contesti sociali. Tra bambini, adolescenti e giovani. Tra alunni "stranieri" di recente immigrazione, o appena arrivati, che non conoscono la lingua italiana, e se sono rumeni imparano velocemente, e se sono cinesi ci vuole molto più tempo. E alunni, o studenti, figli di genitori immigrati ma nati in Italia, che parlano in italiano e a volte, benissimo, anche in dialetto. Mai "arrivati" dal loro Paese, mai avuta una valigia, o uno zaino da emigranti, nessuna nostalgia di un Paese forse mai visto. E allora perchè chiamarli stranieri?

Certo possono essere vissuti o percepiti come "troppi", come diceva la dirigente della scuola di Brescia, se concentrati in singole classi, scuole e territori, o se le scuole, i presidi e gli insegnanti (e i genitori) sono lasciati soli, senza strumenti, possibilità e occasioni di scambio e di confronto. La loro presenza è infatti molto disomogenea e, come è noto, i numeri assoluti o le medie delle percentuali non danno conto delle reali condizioni delle singole scuole e dei luoghi in cui sono immerse.

C'è una scuola di Roma che è diventata per qualche tempo la scuola più multietnica d'Italia, e quindi secondo il racconto ansiogeno e a volte strumentale di giornali, telegiornali e gran parte della politica, una scuola impossibile, la scuola degli stranieri, anzi la scuola "ghetto". Si chiama scuola primaria Carlo Pisacane, quasi il 90% di alunni con cittadinanza non italiana, quartiere di periferia.

"È vero, la grande maggioranza dei bambini è di origine straniera, mi dice una maestra, ma molti sono nati qui... guardi quel bambino, si chiama Abramo, è figlio di una coppia mista. Il padre arabo egiziano, la madre cinese, parla bene l'italiano. Questi quando cresceranno batteranno i nostri perché conoscono più lingue..."

Un bambino piccolo, con tratti asiatici, bengalese o pachistano, mi chiede se sono suo amico, un altro mi mostra la maglietta con su Spiderman. "Tutti vogliono essere spiderman!", commenta la maestra. Le rispondo che deve essere un personaggio interculturale... anzi un personaggio ponte, come i personaggi di certe fiabe che sono comuni a paesi lontani e diversi.

I bambini stanno giocando in cortile nella pausa del laboratorio teatrale che è anche laboratorio di scrittura, di musica, di poesia. *Te lo dico e te lo canto*, condotto dal regista Michelangelo Ricci e dalle insegnanti Luciana Biondi, Vania Borsetti, Paola Genovesi. Da marzo a maggio 2011, prima a piccoli gruppi nelle classi, poi con tutte le classi insieme nella palestra-teatro della scuola si prepara lo spettacolo pubblico per i genitori e per il quartiere. "C'era un ragazzino cinese, appena arrivato in Italia, che in classe era completamente assente, non parlava, a volte si addormentava... Quando è iniziato il laboratorio teatrale in palestra si è come risvegliato, si è fatto coinvolgere", dice una delle insegnanti.

In questa scuola è stato girato un film che racconta momenti di lavoro dei bambini e delle maestre all'interno delle aule (e ci sono anche i rumori di fondo del quartiere e le discussioni sulla scuola, sui "troppi stranieri", mentre dentro le aule si fa o si tenta davvero di fare integrazione). Il titolo del film è bello e ironico: *Una scuola italiana*.

Tante normali differenze (la scuola di tutti e di ciascuno)

di Graziella Favaro



Ritratti in movimento di bambini "stranieri"

Sono passati più di vent'anni da quando i bambini e i ragazzi stranieri hanno fatto la loro comparsa sulla scena educativa e scolastica. Un tempo lungo, che ha prodotto la sedimentazione e la sperimentazione di molte buone pratiche e di dispositivi mirati d'integrazione, ma anche un tempo troppo breve perché questi potessero diventare davvero patrimonio di tutti dentro un progetto d'inclusione "ordinario".

In questo tempo tuttavia si sono susseguite fasi diverse, connotate via via da attenzioni specifiche e da parole/chiave differenti. Vi è stata la fase iniziale in cui ci si è imbattuti quasi per caso con la multiculturalità di fatto e si è messa al centro l'accoglienza dei bambini venuti da lontano, dei quali si tendeva talvolta a enfatizzare la "cultura d'origine" e le provenienze diverse. Vi è stata poi, e tuttora continua, la fase dell'integrazione, che pone al centro le misure specifiche per, le quali vengono realizzate per dare risposta ai bisogni linguistici, di ri-orientamento e di inserimento di coloro che hanno vissuto direttamente il viaggio di migrazione e lo spaesamento. In questa prospettiva, la scuola agisce soprattutto in un'ottica compensatoria, tesa a riempire vuoti e carenze e a ripristinare in tempi rapidi una precedente "normalità".

Ora siamo in una terza fase. Le nostre classi sono diventate, e diventeranno sempre di più, multiculturali, non tanto a seguito dell'arrivo di bambini e ragazzi dai Paesi di origine - dal momento che il flusso dei ricongiungimenti familiari si è nel frattempo ridotto e stabilizzato - ma soprattutto per l'ingresso a scuola dei bambini nati in Italia. La Fondazione Agnelli calcola che nel 2015 circa il 17% degli alunni che frequenteranno la scuola primaria sarà figlio di immigrati, nato qui o giunto in età prescolare. Sempre di più quindi nelle classi abbiamo e avremo a che fare con bambini italofoeni, nati e cresciuti qui e che hanno un percorso scolastico simile a quello dei compagni italiani. Italiani *de facto*, anche se non ancora *de iure*. Essi potranno trovare sul loro cammino ostacoli dovuti a condizioni socio-economiche e familiari svantaggiate, ma non più causati dallo spostamento da un Paese all'altro e dalla necessità di un apprendimento immediato e d'urgenza della seconda lingua.

Cambiare sguardo

Queste trasformazioni della popolazione scolastica che continuiamo a chiamare "straniera", e delle sue caratteristiche salienti, implicano almeno tre cambiamenti nel progetto della scuola e nell'atteggiamento degli insegnanti. Essi hanno a che fare innanzi tutto con le rappresentazioni, i dispositivi, le scelte scolastiche e infine con l'orizzonte stesso della cittadinanza e l'idea di società che vogliamo costruire. In primo luogo, sarà sempre più "normale" essere un bambino che ha origini famigliari collocate altrove, o tratti somatici diversi, ma che fa parte a pieno titolo dei bambini di Milano, Torino, Vicenza... Il *linguaggio* che noi usiamo oggi per denominare chi è giuridicamente straniero dovrà quindi guardare sempre di più al futuro (ai *nuovi cittadini*) e sempre meno al passato (come succede invece quando usiamo definizioni, quali "alunni immigrati, extracomunitari, i "nostri" alunni contrapposti agli "altri"...). In secondo luogo, l'avanzare della cosiddetta "seconda generazione" dovrà avere come conseguenza l'attenuarsi nel tempo dei divari fra popolazione scolastica italiana e non italiana e la riconsiderazione delle scelte e dei dispositivi specifici, che hanno assunto spesso il segno della minorità e dell'urgenza. Fra questi vi è, ad esempio, il preoccupante *ritardo scolastico* che connota attualmente i cammini degli alunni stranieri. Oggi è quasi "normale" inserire un alunno non italofono che arriva dal Paese d'origine, in una classe inferiore di uno o due anni rispetto alla sua età, nonostante la normativa in proposito indichi l'età anagrafica come criterio privilegiato per la determinazione della classe. Per questa ragione, gli alunni non italiani in situazione di ritardo rappresentano quasi il 20% nella scuola primaria, circa la metà dei frequentanti nella secondaria di primo grado e più del 70% nelle superiori. Inoltre dovremo anche rivedere le nostre mosse, e le rappresentazioni che agiscono sullo sfondo, nei momenti cruciali delle decisioni e dei *passaggi* - quali quello dell'orientamento e della formazione delle classi. Dovremo evitare di proiettare sugli alunni stranieri gli stereotipi che si sono in questi vent'anni consolidati e che hanno come conseguenza, tra l'altro, il loro massiccio inserimento nei percorsi di studio superiori più brevi e meno esigenti. Il momento delle scelte scolastiche e della scuola superiore rappresenta infatti uno degli eventi cruciali che segna le modalità di integrazione e anticipa il posto che gli individui occuperanno nella società e nel mondo del lavoro.

In terzo luogo, la scuola plurale è chiamata a praticare in maniera concreta il *riconoscimento* delle normali differenze di tutti e di ciascuno, a partire dalla valorizzazione dei saperi, dei talenti e delle storie e dall'idea stessa di cittadinanza. In questo senso, diventerà sempre più evidente la discrepanza tra l'importanza che noi diamo all'educazione alla *cittadinanza* e le difficoltà del nostro Paese a rispondere in maniera positiva alle domande di cittadinanza, in senso giuridico e simbolico, che provengono dai nuovi cittadini. Oggi chi nasce in Italia può diventare italiano facendone la richiesta al compimento dei diciotto anni, ma deve dimostrare di essere stato residente nel paese, per tutto il periodo, senza interruzioni. I bambini e i ragazzi stranieri vivono quindi un tempo lungo e ambivalente segnato dall'appartenenza/non appartenenza, dalla percezione costante di essere al tempo stesso dentro e fuori dal cerchio della comunità in cui vivono e che si traduce in un vissuto di provvisorietà che non risulta positivo né per noi né per loro.

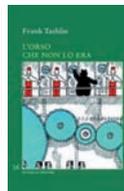
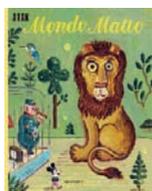
come l'unico possibile o legittimo, ma come uno fra i molti, certamente importante e da approfondire. Quante pagine, pagine superlative, hanno indagato questa dimensione soprattutto nell'ultimo decennio!

Queste prime riflessioni, pur nella loro ovvietà, non sono prive di conseguenze. Suonano come un rinnovato invito ad esplorare quella ricca miniera di opere, autori, illustratori che animano la narrativa per l'infanzia, proponendo ai nostri ragazzi le storie più belle e interessanti, stilisticamente convincenti. Ci sollecitano a farsi più competenti, evitando approcci semplicistici. Ad ampliare lo sguardo, diffidando di etichette e soluzioni preconfezionate. Inoltrandoci nel "cammina cammina" scopriremo, ad esempio, che le tematiche prevalenti esplorate dalla letteratura contemporanea per bambini e ragazzi, dal genere fantastico a quello realistico, sono di per sé (a volerle etichettare) fortemente interculturali. Esse vanno dalla ricerca delle identità, molteplici e in divenire, all'incontro con le diversità nelle sue varie forme; dalle relazioni interpersonali descritte come momento di arricchimento umano, al conflitto descritto come un'esperienza ineludibile, che provoca sofferenza, ma necessario ai fini della maturazione individuale. Queste narrazioni non sono intenzionalmente finalizzate all'educazione interculturale (libri "per"), e non dedicano una specifica attenzione alle problematiche del multiculturalismo (non sono sullo sfondo, non vi sono tracce o indizi): ciò nonostante possono rivelarsi strumenti efficaci per educare al pensiero divergente, ad una *forma mentis* versatile, aperta all'ascolto e all'incontro.

Per riconoscere e disvelare altre forme in cui si esprime la relazione tra interculturalità e narrativa per ragazzi converrà dunque assumere un approccio "olistico", più aperto e plurale, che parte dai testi (ma che non trascura gli aspetti extratestuali, perché conta come una storia viene letta e raccontata, per chi, in quale contesto...). Porto un esempio attingendo ad un aneddoto personale. Diversi anni fa invitai un noto illustratore di picturebook - nonché apprezzato autore di libri per bambini - ad un convegno

Nello sguardo dell'altro

Molte collane editoriali per ragazzi e giovani adulti come "Oltre" (Rizzoli), "Young" (EL), "Zona Franca" (Sinno), "Idrogeno" (Sonda) per citarne solo alcune, ospitano numerosi titoli che sviluppano temi autenticamente interculturali, con il vero racconto di una crescita, un contesto ampio, stratificato e complesso, uno spessore nei personaggi. Una pista di lettura che ha il pregio di affrontare molti temi cari all'intercultura, senza parlare necessariamente di "culture", è costituita dalle storie "capovolte". Lupi che non vogliono fare più i lupi, favole e storie della tradizione "a testa in giù", bestiari improbabili e quant'altro sottosopra, se ne incontrano con una certa frequenza nella narrativa per ragazzi. A partire dal sorprendente e ironico albo illustrato **Mondo Matto** (Orecchio Acerbo, 2010) di Atak, dove tutto va meravigliosamente a rovescio. Sul ribaltamento del punto di vista ("noi visti dagli altri") è costruita la saga dei **Troll**, ideata da Alain McDonald e pubblicata da EDT-Giralangolo: le diversità e la difficile relazione con gli "umani" sono qui sempre colte con ironia e un giusto linguaggio. Anche lo splendido **Il libro nero dei colori** (Gallucci, 2011) di Menena Cottin e Rosana Faria ci fa percepire la realtà come non abbiamo mai immaginato, grazie all'intenso dialogo tra i diversi linguaggi che compongono l'albo. Racconta come vede i colori chi non li vede, e a chi vede insegna a vederli e a sentirli con gli altri sensi. Che alla fine sia soprattutto una questione di sguardi e rispecchiamenti è Bob Gill a suggerirlo nell'albo **Il topolino con gli occhi verdi e la topolina con gli occhi blu** (Phaidon, 2010). Letture "stranianti", che trasmettono un senso di inquietudine e spaesamento: "adesso lo sapevo bene, lo sapevo meglio che in mezzo ai libri era facile sentirsi spaesati, facile e bello, e inevitabile", osserva la giovane protagonista del vibrante romanzo di Antonio Ferrara **Batti il muro** (Rizzoli, 2011). Letture che dispongono all'ascolto. E senza ascolto non c'è riconoscimento dell'altro come succede a **L'orso che non lo era** (Donzelli, 2011), un magnifico apologo comico e malinconico sull'incomunicabilità e la refrattarietà ad ascoltare gli altri (e molto altro ancora) scritto e disegnato da Frank Tashlin (1913-1972). Ma interagire con gli altri può provocare qualche disagio, perfino litigi e contrasti. Come racconta Claude Boujon ne **Il litigio** (Babalibri, 2010), una storia conigliesca molto umana, che ricorda l'escalation di molte liti condominiali. È nella comune sventura - una volpe affamata, nello specifico - che riscopriamo il valore dell'amicizia e della solidarietà, le ragioni di una buona convivenza e il senso di appartenenza ad un destino comune. È accaduto un anno fa anche a Vicenza, con la drammatica inondazione che l'ha provata per molti giorni, in cui vicentini da generazioni e "nuovi vicentini" hanno lavorato fianco a fianco per riparare la loro città e il territorio ferito. Di questo e di altro si parlerà al 14° convegno nazionale dei Centri interculturali, "Territorio, bene comune. Vecchi e nuovi cittadini per una buona convivenza nella città di tutti" (Vicenza, 4-5/11/11, www.centrocome.it). (ll.)



nazionale sull'interculturalità e le narrazioni. Alcuni suoi albi propongono una lettura capovolta, "a testa in giù", di fiabe e storie tradizionali e dunque sono diffusamente considerati, da insegnanti e bibliotecari, molto "interculturali". Gli spiegai le mie ragioni. Dopo avermi ascoltato con attenzione (sforzandosi non poco, mi parve, per comprendere i miei tecnicismi), mi chiese se interculturale poteva ritenersi la pluralità di linguaggi presente in un albo illustrato, e il dialogo serrato che si instaura tra i diversi codici narrativi (testuale, iconico, grafico). Aveva ragione. L'incontro tra la lingua delle parole con la lingua delle immagini consente al lettore-ascoltatore di fare esperienze diverse (visive, percettive, tattili, cognitive...), lo rendono meno passivo, stimolano il lavoro interpretativo, l'elaborazione personale autentica, permettendo a ciascuno di metterci del suo. Insomma, la lettura di un albo illustrato può rivelarsi un'esperienza "interculturale" molto più concreta e feconda di quanto la nostra modestissima educazione all'immagine sia in grado di riconoscere.

Di tutta questa interculturalità "diversamente visibile" - che non parla di culture, se non quelle dei giovani - gli scaffali sono ben forniti. Ma è difficile rendersene conto

se il nostro sguardo è settoriale e funzionalistico (soddisferà nell'immediato, ma alla lunga mostra la corda). C'è materia, mi

pare, per una prospettiva interculturale nuova ai libri per ragazzi. Più distesa. Non è solo un'esortazione. Alcuni segnali provenienti

dalla scuola e dall'editoria per l'infanzia sembrano andare in questa direzione. ■

Stranieri di carta

La narrativa per ragazzi è da tempo attenta a raccontare l'immigrazione in Italia (e i suoi esiti) con una pluralità di voci, stili e motivi. Talvolta essa è in primo piano, talora sullo sfondo, o soltanto evocata attraverso la presenza fugace di giovani e adulti con una storia di immigrazione, personale o familiare. Presenze destinate a diventare "ordinarie", come d'altronde lo sono già nella vita reale. Vediamo alcuni libri usciti nel 2011 e non ancora segnalati su queste pagine.

Un ricco repertorio di motivi "migratori" è presente in **Il volo di Alice. Quando l'amore viene da lontano** (Rizzoli, pp. 231) della giornalista Zita Dazzi: un romanzo dal ritmo in crescendo che narra la storia d'amore tra due adolescenti determinati e sfortunati, Alice e Jaime, presi nelle reti di complesse vicende familiari e di una Milano multietnica che fatica a riconoscersi tale. Un'altra travagliata e vibrante storia d'amore adolescenziale in un'altra periferia, quella romana delle borgate e degli immigrati, è narrata in **Oggi mi sa che muoio** (Mondadori, pp. 259) romanzo di Jole Severi Silvestrini. Lui è un giovane di buona famiglia all'ultimo anno di liceo che fa volontariato in un campo nomadi; lei è una quindicenne ragazza rom (ecco un'altra presenza ricorrente nei libri per ragazzi!), molto più matura e consapevole dei suoi giovani anni. Una relazione pericolosa, narrata con sensibilità e profondità introspettiva, che dovrà fare i conti con le differenze, i pregiudizi e le asprezze che governano le relazioni tra persone appartenenti a mondi e contesti diversi. **L'ombra del drago** (Einaudi ragazzi, pp. 213) di Pina Varriale è una favola, audace e amara ma dal finale rassicurante, ambientata in una Napoli dominata da camorra italiana e mafia cinese. Ne è protagonista un ragazzino cinese che combatte con la fame, gli stenti, il lavoro massacrante, il mercato delle adozioni e soprattutto con i propri dolorosi ricordi. Possibile che crimine e illegalità debbano sempre costituire lo sfondo e il motivo per raccontare l'immigrazione cinese in Italia?

In viaggio (Principi e Principi, pp. 32), scritto da Antonio Ferrara e illustrato di Serena Intilia, è un albo poetico e coraggioso che ci mette a tu per tu con la grande dignità di un bambino fuggito della guerra e approdato in un "Paese che non ci vuole". E che, nonostante tutto, non perde il sorriso e la voglia di farcela. Con l'addio al proprio paese si conclude invece **Piccolo grande Uruguay** (Topipittori, pp. 116) dell'illustratrice italo-uruguayana Alicia Baladan. È il racconto intenso e struggente di un'infanzia nell'Uruguay degli anni '70 preso nelle maglie della dittatura militare. La nuova famiglia mista e allargata fa da sfondo a **Pizza Tandoori**, la nuova serie de "Il Battello a vapore" firmata da Annalisa Strada (*Nina e Jaya sorelle per forza*, pp. 180; *Mia madre? Te la presto!*, pp. 161). Nei racconti, tuttavia, vi è ben poco del tema promesso, a parte l'origine indiana della famiglia di Jaya, una tata ucraina e, qua e là tra le pagine, spizzichi di buon senso sulle diversità. (ll.)

